

ISTITUTO SUPERIORE DI
SCIENZE RELIGIOSE

MILANO

LA VIOLENZA NELLA RELIGIONI

IL NUOVO TESTAMENTO

INTRODUZIONE

- La «violenza nelle religioni»: un tema sempre attuale, il contesto storico contemporaneo richiede una ripresa e un approfondimento, alla luce degli avvenimenti accaduti nell'ultimo ventennio.
- Il Cristianesimo è chiamato in causa perché:
 1. il NT contiene testi nei quali sembra manifestarsi la violenza divina;
 2. nell'arco della storia, si è ritrovato a essere «violento», cosa che stupisce, o comunque se ammessa, risulta di entità superiore rispetto a quanto ci si possa attendere.

- Un'analisi attenta mostra passi nei quali Gesù stesso parla in maniera pressoché violenta e, considerato il tenore mite e pacifico mostrato nella sua vita, questo lascia assai sorpresi.
- Si rende necessario un richiamo perché è a partire da queste descrizioni che si sono consumate le peggiori distorsioni dell'agire di Dio.
- Dipinto simile quadro generale, vorrei offrire una presentazione del fenomeno delle «Crociate», o meglio le motivazioni scritturistiche che hanno potuto portare a interpretare in modo lecito questa «guerra santa», senza dimenticare di porre un'attenzione particolare sull'espansione della civiltà cristiana, la quale porta anch'essa il peso di una lettura distorta della sua attuazione.

Le parole violente pronunciate da Gesù

- I testi che si trovano nel NT dipingono un Gesù decisamente mite e pacifico: basti pensare al discorso della montagna in Matteo o al discorso della pianura in Luca, anche se in quest'ultimo, accanto a immagini positive, si riscontrano immagini negative.
- In questi luoghi scritturistici, la parola di Gesù suona con inconfondibili accenti di non-violenza e di resistenza passiva alla violenza:

Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente. Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due (*Mt 5,38-41*).

- Alla reazione pari e contraria alla provocazione, Gesù sostituisce una risposta di segno esattamente opposto: non-violenza *versus* violenza.

- Importante è la motivazione religiosa offerta da Gesù, che fa emergere dal e nel suo cuore un'immagine di Dio che ama con amore indiscriminato, vale a dire senza respingere quanti lo respingono ribellandosi al suo volere (gli ingiusti), ma beneficandoli, lasciando scorrere su di loro i doni delle sue fonti della vita, cioè il calore solare e l'acqua fecondatrice della terra: «affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (*Mt 5,45*).
- Sorprende perciò che, nei Vangeli, non poche parole di Gesù mostrino un altro suo *animus* e un'altra immagine del suo Padre celeste.

- Accanto alle beatitudini si trovano infatti anche una serie di maledizioni con l'interiezione «guai».
- L'evangelista Luca mostra un perfetto parallelismo tra le beatitudini e le maledizioni: dopo tre *macarismi* «Beati voi, poveri», «Beati voi, affamati», «Beati voi, piangenti», seguono tre espressioni meno gradevoli «Guai a voi, ricchi», «Guai a voi, sazi», «Guai a voi, che ridete» (cfr. *Lc* 6,20-25).
- Nelle beatitudini Gesù si congratula e gioisce con i poveri, gli affamati, i piangenti, perché è vicina la liberazione per mano di Dio dalla «povertà» umiliante e disumanizzante in cui sono costretti, ma nelle maledizioni egli si dissocia dai ricchi, dai sazi, dai gaudenti, sui quali annuncia la condanna e l'irreparabile rovina.
- È evidente la prospettiva del giudizio di Dio, che discriminerà i primi dai secondi, assegnando loro un destino rispettivamente o di vita o di morte.
- L'amore indiscriminato del Padre celeste che comandava l'amore dei nemici, lascia ora spazio a un'immagine religiosa di un Dio «bifronte»: reagisce in modo simmetrico, buono con i buoni e cattivo con i cattivi.

- Non è tutto. Anche le città della Galilea, quelle che avevano opposto resistenza al lieto annuncio di Gesù e al suo appello a crederci, sono oggetto di minacciosi «guai»:

Guai a te, Corazìn! Guai a te, Betsàida! Perché, se a Tiro e a Sidone fossero avvenuti i prodigi che ci sono stati in mezzo a voi, già da tempo esse, vestite di sacco e cosparse di cenere, si sarebbero convertite. Ebbene, io vi dico: nel giorno del giudizio, Tiro e Sidone saranno trattate meno duramente di voi. E tu, Cafàrnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai! (*Mt 11,21-23a*).

- La prospettiva del giudizio finale di condanna inappellabile è esplicita e il tono della parola di Gesù è minaccioso. I futuri verbali non solo preannunciano la sventura, ma sono anche una minaccia: egli profetizza la condanna che verrà, ma in qualche modo la fa pendere come spada di Damocle sul collo dei galilei increduli. È chiara una forte carica di violenza, ancor più tremenda trattandosi di un male eterno.

- Non è differente il «guai» lanciato contro quanti scandalizzano «i piccoli», che credono in Gesù (cfr. *Mt* 18,6-7; *Lc* 17,1).
- Più celebre e minaccioso è il «guai» indirizzato a Giuda traditore: «il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui; ma guai a quell'uomo, dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito! Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!» (*Mc* 14,21; cfr. *Mt* 26,24; *Lc* 22,22).
- È una minaccia spaventosa lasciata in sospeso, senza precisazioni sul male a lui diretto, ancor più tragica.

- Il centro delle parole violente di Gesù è, comunque, sempre il giudizio, evocato con formulazioni plastiche, spesso abbinato in un crescendo pauroso: fuoco bruciante; la Geenna; luogo di pianto e di stridore di denti.
- Chi patisce scandalo dalla mano, dal piede o dall'occhio, deve agire con determinazione: meglio entrare nella vita monco, zoppo o cieco, piuttosto che essere gettato «nella Geenna, nel fuoco inestinguibile» integro (cfr. *Mc* 9,43-47).
- Chi offende gravemente il fratello sarà condannato al fuoco della Geenna (cfr. *Mt* 5,22).
- Il vertice dell'orrore è in *Mt* 25, in cui si mostra come su quanti non avranno solidarizzato in vita con i fratelli più piccoli, Gesù giudice emetterà il verdetto: «Via lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli» (*Mt* 25,41), dove Dio e Cristo costituiscono un unico principio attivo di violenza, il primo come creatore dell'inferno, il secondo quale giudice condannatore.
- Tremenda è anche la sorte di chi è entrato nella sala del banchetto e si è seduto a tavola senza il necessario abito nuziale: «Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti» (*Mt* 22,13).

Funzionalità della violenza del Dio biblico

- Il problema della violenza divina dei testi biblici va spiegato evidenziando la DIMENSIONE TEOLOGICA in cui essa è inserita.
- La violenza pare sia necessaria e funzionale all'azione di Dio, il quale non è violento per amore della violenza e neppure per sua natura; se ne serve, la utilizza, è un mezzo nelle sue mani.
- I fini perseguiti sono di altissimo valore spirituale:
 1. la liberazione del popolo oppresso sequestrato in Egitto;
 2. la difesa efficace della giusta causa di un innocente, al quale è fatta violenza con calunnia, oppressione, persecuzione;
 3. la pena da infliggere al colpevole a salvaguardia dell'ordine morale e giuridico delle società;
 4. indispensabile misura per l'instaurazione di un ordine finale di pace e armonia nel mondo;
 5. la necessaria misura profilattica per eliminare focolai di infezione morale o religiosa di un gruppo o di una società, che altrimenti ne risulterebbero del tutto contaminati.

- In simile orizzonte complesso, la Bibbia presenta un Dio compromesso con la violenza, da lui strumentalizzata, per dare compimento ai suoi progetti.
- La violenza è riconosciuta e celebrata nella strenua difesa dell'identità morale e religiosa di un gruppo, di una comunità, di un popolo.
- Le tradizioni dell'AT lo mostrano a più riprese, ma anche il NT non è da meno: nonostante sia un versetto controverso, quando un credente pecca e ripetutamente viene ammonito, rifiutando di convertirsi, «sia per te come il pagano e il pubblicano» (*Mt 18,17*), cioè *vitandus* (evitato), come si esprimerà più tardi il linguaggio ecclesiastico del diritto canonico.
- Paolo stesso interviene nella chiesa di Corinto per emettere da lontano un verdetto inappellabile contro l'incestuoso: «questo individuo sia consegnato a Satana» (*1Cor 5,5*). È una scomunica che non solo mette a repentaglio il bene spirituale, ma addirittura la salvezza ultima dell'interessato. Una violenza a danno del singolo, voluta e fatta da Dio, per il bene del gruppo e della collettività.

- L'attenzione è anche sulla prospettiva escatologica, cioè quando Dio sosterrà il giudizio universale, separando buoni e cattivi, condannando quest'ultimi alla perdizione eterna.
- Così vedrà l'alba il nuovo mondo, in cui sarà raggiunta una «pulizia» assoluta. In questa credenza, comune alle tre religioni monoteistiche, per un verso emerge la concezione della violenza come strumento di finale profilassi, per l'altro essa gioca come pena sanzionatrice della colpa, la sanzione ultima dopo le parziali sanzioni storiche in quei giudizi di Dio, con cui vengono spesso interpretati i rovesci di un popolo o i mali delle persone.
- Perché l'ordine morale religioso, come quello sociale e politico, sia difeso e diventi nelle coscienze degli uomini un'evidenza indiscutibile, appare necessario sanzionarlo con il premio per il fedele e con una pena per il trasgressore.
- Il Dio giudice rientra in questo quadro, come legittimante e garante dell'ordine etico del mondo: con la violenza del castigo, colpisce il trasgressore e così promuove la causa del bene, incutendo in tutti il timore della pena e perciò trattenendoli dalla trasgressione o dalla colpa.

Tentativi di superamento della concezione strumentale della violenza

- La FUNZIONALITÀ della violenza come mezzo storicamente nonché escatologicamente necessario per il conseguimento di altissimi fini positivi è l'enorme inganno, che ha spinto anche l'uomo biblico ad attribuirlo al suo Dio.
- La sete di giustizia era tale che si chiudeva un occhio sulla negatività dello strumento, convinti forse dal conseguimento di una giustizia pienamente e universalmente resa dal proprio Dio: dunque al popolo oppresso in Egitto, all'innocente orante nel Salterio che invoca liberazione e difesa, all'ucciso, all'ordine morale e religioso ristabilito dopo le rotture, al mondo della creazione purificata da ogni bacillo infettivo.
- Vicini alla concezione machiavellica del fine che giustifica i mezzi, non ci si accorgeva di far DIPENDERE il proprio Dio dalla violenza: un Dio che non può farne a meno, se vuole essere efficace liberatore, salvatore e giudice ultimo capace di separare, per sempre, il bene dal male, i buoni dai cattivi.

- Per superare la commistione tra Dio e violenza, è necessario passare attraverso un radicale processo di «SMITIZZAZIONE» della stessa violenza, conducendola alla sua verità, vedendo al suo interno, al di là di ogni illusione, una potenza soltanto distruttiva della vita, escludendo perciò che la morte violenta sia fecondatrice di vita.
- Vanno disgiunte liberazione, salvezza e giustizia da ogni violenza, mirare perciò a una liberazione, salvezza o giustizia efficaci, eppure non violente.
- Questo avviene innanzitutto nell'interpretazione che i Vangeli, e non solo, offrono della vicenda di Gesù crocifisso e ritenuto nella fede risuscitato da Dio. La passione di Cristo, raccontata dagli evangelisti, non sono narrazioni che offrono lo spettacolo della vittima sacrificale, simili ai miti antichi, dove un individuo rappresenta la figura del capro espiatorio: colpevole di tremendi misfatti e perciò degno di pena capitale, con la sua morte diventa fattore benefico per la collettività e per questo sarà esaltato e divinizzato.

- I racconti evangelici della passione di Cristo ne rivendicano l'innocenza e a questo proposito è esemplare la narrazione di Pilato, che si lava le mani dissociandosi da ogni responsabilità nella causa intentata a Gesù, detto «il giusto», cioè l'innocente.
- La violenza non ottiene giustificazione, non riceve alcun suggello da Dio, non ha alcuna valenza strumentale nell'evento salvifico: gli evangelisti, al crimine dei crocifissori, contrappongono la resurrezione del Crocifisso, non la sua apoteosi dopo il sacrificio espiatorio.
- Questa è la risposta di Dio, la sua azione, mentre la crocifissione è tutta iniziativa dei violenti, che ne portano l'intera responsabilità. La morte violenta per se stessa non è feconda di vita, è del tutto sterile, effetto della violenza umana annientatrice di vita. Positivo è solo l'atteggiamento di chi va incontro alla morte violenta per fedeltà, amore, donazione.
- La morte violenta non è oggetto del desiderio, della tensione della persona, ma il prezzo che questa è pronta a pagare per non sfuggire alle sue responsabilità, a fronte di un progetto di vita per gli altri.

- Altra linea di violenza da «SMITIZZARE» è quella attestata dalla riflessione critica sull'immagine di Dio giudice e sanzionatore inflessibile del bene e del male, giudice cioè che condanna a morte eterna il trasgressore.
- L'evangelista Giovanni ha avuto il merito di togliere al mondo divino ogni compromissione con la violenza, anche quella più insistita del giudice caratterizzato dal suo ruolo di emettere la sentenza e comminare la pena.
- L'autore del Quarto Vangelo connette l'amore fattivo di Dio con l'esclusione del giudizio di condanna per il mondo, che si è fatto tenebra rifiutando la luce (cfr. *Gv* 1,5.9-10). Con la «missione» del Figlio, il Padre persegue la vita, non la perdizione, la salvezza, non la condanna del mondo (cfr. *Gv* 3,16-17).
- È alle decisioni negative dell'uomo, provocato dalla parola rivelatrice di Cristo, e non a Dio, che Giovanni assegna il compito del giudizio di condanna: ciascuno lo pronuncia su se stesso, rifiutando di credere nel dinamismo di amore sotteso alla donazione e missione di Gesù.

Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce (*Gv* 3,18-19).

- Rifiutando di aprirsi alla luce con la fede, l'uomo si autocondanna; non si aspetta la fine della storia perché si abbia tale sentenza pronunciata su se stessi. Chi nella concretezza del suo agire ama la sua tenebra, tenebra resta: «Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate» (Gv 3,20).
- Il giudizio di condanna è auto-giudizio dell'uomo anticipato nella storia. Giovanni rifiuta il ruolo di giudice che condanna, non soltanto a Dio, ma anche a Cristo:

Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre. Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo. Chi mi rifiuta e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho detto lo condannerà nell'ultimo giorno (Gv 12,46-48).

- Il quarto evangelista afferma l'esistenza di un giudizio divino di condanna, ma questo colpisce «il principe di questo mondo» (cfr. Gv 16,11) e il giorno del giudizio di condanna del mondo incredulo coincide con quello della crocifissione di Gesù: «Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori» (Gv 12,31).
- La concezione di una salvezza divina abbinata alla sconfitta e all'annientamento degli avversari ritorna nel quarto Vangelo, ma con la decisiva novità che da annientare non sono gli uomini, ma la stessa radice del male, impersonata dal «capo di questo mondo», vale a dire nel dinamismo di incredulità e di rifiuto che domina il mondo.

Una possibile obiezione e rispettiva ipotesi di risposta

- Nei Vangeli sinottici la coesistenza di due immagini religiose di un DIO «BIFRONTE», *mysterium fascinans e tremendum*, e di un DIO «UNIFRONTE», *mysterium esclusivamente fascinans*, è indubbiamente presente. La domanda sorge spontanea: come valutare questi dati offerti dai testi evangelici? Come giustificare queste due posizioni, questa «SCHIZOFRENIA» divina?

- Al centro dell'esperienza religiosa di Gesù, si mostrava l'immagine di Dio che fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti, il simbolo dell'accoglienza incondizionata dei disprezzati e dei perduti, la figura di Dio re che fa giustizia ai «poveri», senza ricorso alcuno alla violenza.
- Come elemento complementare si ha l'appello alla conversione, che rimanda all'immagine di un Dio esigente e, nello stesso tempo, a una concezione dell'uomo quale persona chiamata responsabilmente ad accogliere il dono divino gratuito della salvezza e della vita, considerando che al di fuori della sua risposta positiva ci sia soltanto la perdizione, cioè quel tremendo destino di morte.
- Questo è il quadro essenziale della religione di Gesù. La sua credenza e **IL GIUDIZIO FINALE DI DIO CHE CONDANNERÀ AL FUOCO ETERNO** quanti hanno dato in vita una risposta negativa, appare solo **IL RETAGGIO DI UN LUOGO COMUNE DELLA RELIGIOSITÀ** del suo ambiente.

- L'immagine di un Dio bifronte affonda le sue radici in uno STEREOTIPO PRESENTE, di norma, nelle varie forme della religiosità umana, almeno in quelle del nostro Occidente.
- Nel *mysterium tremendum e fascinans*, il momento del «tremendo» viene dato come *tremenda maiestas*, che si attua in modo «energico» nell'ira o metaforicamente e biblicamente come «fuoco divorante». Il momento tipicamente «attraente», accattivante e «affascinante», si intreccia in una strana forma di armonia, che contrasta il momento repellente del tremendo. Il divino viene descritto come «l'Amore e la Misericordia, la Pietà e il Conforto».
- È una STRUTTURA PSICOLOGICO-RELIGIOSA presente nell'archeologia umana, emergente nelle varie forme storico-culturali della religione, nelle quali imprime il suo sigillo. La stessa fede di Gesù non fa eccezione alla regola: ne è stato lui stesso determinato in maniera più o meno rilevante.

- L'immagine di un Dio come *mysterium* solo affascinante appare centrale in Gesù. Il momento del tremendo tende ad eclissarsi dinanzi all'esperienza che vive del puro amore e dell'incondizionata grazia del *mysterium* divino, sciolto da ogni compromettente legame con la violenza della distruttività.
- Nella raffigurazione del Dio bifronte, il divino si rivela come totalità onnicomprensiva di ciò che esiste, dunque anche della violenza e della distruttività, mentre l'immagine alternativa si raffigura Dio come altro dal mondo e dotato non di una potenza mondana, sia pure in dose sconfinata, ma solo della potenza vivificatrice e costruttiva, Dio che reagisce al comportamento bipolare degli uomini, in maniera simmetrica, vale a dire sempre positivamente e costruttivamente.

- L'immagine divina «unifronte» è IL FRUTTO DELLE FORTI E CREATIVE INTUIZIONI RELIGIOSE DI GESÙ. È proprio su questo Dio alternativo al Giano bifronte, disvelatosi con chiarezza nel Gesù del discorso della montagna e della solidarietà con gli ultimi, che deve cadere la scelta di quanti cercano nella sua parola e nella sua persona un messaggio costruttivo.
- È necessario uscire, una volta per tutte, dall'ambivalenza espressa nel famoso teorema: Dio è buono, ma anche giusto, sottintendendo per «giusto» la sua reazione simmetrica, consistente nel retribuire il buono con il bene e il cattivo con il male, tuttavia finendo così per convivere con un Dio pur sempre violento nel suo agire di giudice giusto.
- Si tratterebbe di una violenza legale, ma pur sempre violenza, la quale, presente in Dio, risulterà teologicamente giustificata anche nel mondo umano, secondo il principio della corrispondenza tra cielo e terra, che sta alla base di ogni sentimento ed esperienza religiosi.
- A un Dio violento corrisponderà un mondo violento e viceversa. Il fondamentalismo biblico porta facilmente a tale esito catastrofico per la pacifica convivenza degli uomini e dei popoli.

- Le immagini della punizione eterna nei testi del NT danno l'impressione di una violenza estrema ed assoluta. Esse ruotano per lo più attorno allo scenario del giudizio di Dio, che, nonostante la forte impressione di realismo, rimane pur sempre un linguaggio allusivo, metaforico e simbolico.
- Con queste immagini si vuole dire qualcos'altro: da una parte si afferma la sovrana libertà dell'agire di Dio, Signore della vita e della morte, dei destini del mondo e della storia umana; dall'altra si afferma l'importanza estrema della posta in gioco, si tratta cioè della vita e della morte dell'essere umano, della sua piena realizzazione oppure della sua rovina totale.
- La severità e anche la durezza delle immagini richiamano ad una grande responsabilità la persona che si apre alla relazione con Dio, Signore e giudice universale.

L'espansione della civiltà cristiana e le Crociate: una lettura distorta dell'agire divino

- Durante la seconda parte del suo primo millennio di vita, la Chiesa ha cercato di promuovere l'adesione alla fede, provando a costituire la «cristianità» occidentale.
- Terminata questa prima «evangelizzazione», le serviva «saldare i conti» con le situazioni rimaste in sospeso, vale a dire la parte orientale: la cristianità, per essere veramente tale, non poteva che essere unica e quindi essere coincidente con la stessa umanità.
- La mente va a due testi in particolare del NT: *Mc* 16,15-16 «E disse loro: “Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato”»; e *At* 1,7-8: «Ma egli rispose: “Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra”».
- Non si mostra alcuna violenza, solo la parte finale di *Mc* 16,16 potrebbe apparire poco felice. Tuttavia il sintagma «sarà condannato» esprime la conseguenza dell'agire umano. L'espansione del cristianesimo doveva, e deve tuttora, portare con sé salvezza, accoglienza, gratuità e amore incondizionato. Il volgersi a occidente e a oriente doveva, con le difficoltà inevitabili, consegnare all'umanità un mondo pacifico, mite e certamente senza violenza.

- Nella mentalità assai simbolica del Medioevo, non era immaginabile una completa realizzazione della cristianità stessa senza recuperare Gerusalemme, luogo delle origini e, di conseguenza, anche del compimento.
- La Città Santa è anche il luogo della prima e della seconda venuta di Cristo, nonché una città ritenuta centro della terra e porta del cielo. Erano infatti molto frequenti i pellegrinaggi verso la Terra Santa, per venerare i luoghi della Passione e così riavvicinare alla freschezza delle origini evangeliche proprio l'apparato dell'istituzione cristiana, che rischiava purtroppo di risultare troppo caratterizzato da potenza umana.

- L'Islam porta cambiamenti notevoli: il cristianesimo deve «fronteggiare» una nuova fede.
- Tuttavia pare che fino all'inizio del XII secolo, l'Occidente visse in una quasi totale ignoranza del mondo musulmano. Un vero e proprio incontro e scontro reciproco avvenne nel momento in cui l'Occidente cristiano, una volta costituitosi e stabilizzatosi in unità politico-religiosa, iniziò a volgersi all'indietro, considerando il vasto terreno perduto, prospettandone quindi la «riconquista», che iniziò dalla Spagna, luogo in cui la progressiva espulsione dei musulmani verrà completata soltanto alla fine del XV secolo: la cristianità, assimilatasi ad una struttura politica-religiosa innegabilmente simile a quella dell'Islam, prese coscienza dell'«altro» da sé, quale antagonista.
- Intanto una nuova dinastia musulmana, non più arabi ma turchi (Selgiuchidi, poi chiamati Ottomani da Osman, fondatore di una dinastia nel XIII secolo), aveva esteso i territori musulmani verso l'Asia Minore, minacciando Costantinopoli e impedendo il transito verso Gerusalemme: vengono così ostacolati quei pellegrinaggi sempre più frequenti da Occidente verso la Terra Santa.

Il tentativo cristiano di «riconquista»

- Nel 1095, al concilio di Clermont, nacque ufficialmente la crociata per iniziativa di Papa Urbano II. Tale intenzione riscosse un grandissimo successo: l'iniziativa corrispondeva alle esigenze e alle attese diffuse ed espresse in un clima di risveglio religioso e di rinnovamento evangelico, che aveva iniziato a farsi strada nel corpo stesso della cristianità.
- Andare verso il luogo delle origini e liberare la via di accesso, rischiando la propria vita, e andare verso il luogo dove fu eretta la croce della salvezza, assumendone su di sé l'immagine, appariva come una concreta trasposizione dell'invito evangelico a seguire Cristo, portare la sua stessa croce:

Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà» (Mc 8,34-35).

- Interpretare l'invito come un appello a combattere contro l'uomo e non contro, come ben sottolineato, se stesso, significa cadere nella tentazione dentro la quale la cristianità dell'epoca è precipitata: non è la croce di Cristo che va portata sulle spalle, ma va portata, anzi quasi accentuata, la dimostrazione dell'essere più potente dell'altro. Invece è proprio l'opposto: è praticando la libertà dell'essere più forte di sé che l'uomo riesce a riconoscere la dignità dell'altro, mettendo da parte l'«io», appunto «rinnegando se stesso».

- A questi elementi «spirituali», va aggiunta una prospettiva utile e benefica: soccorrere le Chiese d'Oriente, vessate dagli «infedeli».

In quei giorni alcuni profeti scesero da Gerusalemme ad Antiòchia. Uno di loro, di nome Àgabo, si alzò in piedi e annunciò, per impulso dello Spirito, che sarebbe scoppiata una grande carestia su tutta la terra. Ciò che di fatto avvenne sotto l'impero di Claudio. Allora i discepoli stabilirono di mandare un soccorso ai fratelli abitanti nella Giudea, ciascuno secondo quello che possedeva; questo fecero, indirizzandolo agli anziani, per mezzo di Bàrnaba e Saulo (*At 11,27-30*).

- Il soccorso da offrire ai fratelli non è quello manifestato attraverso la lotta contro l'altro, ma quello di aiutare chiunque si trovi nel bisogno. Non può e non deve essere il cristiano il responsabile di tali bisogni. Il passo in questione addirittura guarda oltre: non c'è alcun motivo utilitaristico dietro l'agire fraterno, si tratta di un operare alquanto gratuito e incondizionato, cioè l'offerta di se stesso.
- Sembrava addirittura che simile «pellegrinaggio», da compiersi in armi e quindi con la concreta possibilità di attaccare e uccidere musulmani, costituisse un problema secondario, anzi ne accresceva il valore di merito della stessa impresa.

- Papa Urbano II, con un'interessante argomentazione di «male minore», cercò di dipanare le eventuali perplessità sulla inevitabile violenza della crociata:

Abbiamo udito, carissimi fratelli, e avete udito anche voi, ciò di cui non possiamo parlare senza profondi singhiozzi, con quante ingiustizie, quante calamità, quante sofferenze, i nostri fratelli cristiani, membra di Cristo, sono flagellati, oppressi, ingiuriati, in Gerusalemme, in Antiochia, nelle altre città dell'Oriente. [...] Viene sparso il sangue cristiano redento dal sangue di Cristo, viene ferita la carne cristiana, consanguinea alla carne di Cristo [...]. Se volete veramente provvedere alle vostre anime, [...] accorrete prontamente a difendere la Chiesa orientale. [...] Diciamo questo, o fratelli, affinché tratteniate le mani omicide dalla strage fraterna e a favore dei fratelli nella fede vi opponiate ai popoli stranieri combattendo come esercito cristiano, invincibile sotto la guida di Cristo, vostro capo. Sia onore per voi morire per Cristo lottando per quella città nella quale Cristo per voi è morto [...]. È orribile, fratelli, è orribile che voi allunghiate la mano rapace sui cristiani. Vibrare la spada contro i saraceni, invece, è un bene singolare, perché è carità deporre la vita per i fratelli [...]. Non siate preoccupati di cosa accadrà in futuro: sappiate che nulla manca a chi teme Dio e a chi lo ama in verità. Le ricchezze dei nostri nemici saranno vostre, poiché le spoglierete dei loro tesori e, o ritornerete vittoriosi alle vostre case, oppure, rivestiti della porpora del vostro sangue, conseguirete il premio eterno. Voi dovete militare per un comandante a cui non può mancare il pane, né le risorse per pagare gli stipendi [...]. Voi che siete per partire, avete noi come oranti per voi, e noi avremo voi come combattenti per il popolo di Dio. A noi tocca pregare, a voi combattere contro gli Amaleciti.

- Vengano alla mente le parole dell'autore della Lettera agli Efesini, il cui senso è davvero profondo, soprattutto incoraggiante verso chi ha deciso di intraprendere il cammino del vero cristiano:

Per il resto, rafforzatevi nel Signore e nel vigore della sua potenza. Indossate l'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti non è contro la carne e il sangue, ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti. Prendete dunque l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno cattivo e restare saldi dopo aver superato tutte le prove. State saldi, dunque: attorno ai fianchi, la verità; indosso, la corazza della giustizia; i piedi, calzati e pronti a propagare il vangelo della pace. Afferrate sempre lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutte le frecce infuocate del Maligno; prendete anche l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio. In ogni occasione, pregate con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, e a questo scopo vegliate con ogni perseveranza e supplica per tutti i santi. E pregate anche per me, affinché, quando apro la bocca, mi sia data la parola, per far conoscere con franchezza il mistero del Vangelo, per il quale sono ambasciatore in catene, e affinché io possa annunciarlo con quel coraggio con il quale devo parlare (*Ef 6,10-20*).

- Il passo esprime con chiarezza come non può essere possibile interpretare in maniera polemica, nel vero senso del termine πόλεμος (*pólemos*), cioè «guerra», quanto il testo voglia dire: le armi vanno indossate per combattere il più grande pericolo che assilla l'uomo, vale a dire il «tentatore». Sconfitto costui, il resto da lui dipendente perde ogni tipo di potere. Pare abbastanza nitido trovare tale posizione anche nelle parole dell'evangelista Giovanni.

- Simile tematica si ritrova anche nel libro dell'Apocalisse in alcuni passi come *Ap* 6,9-10; 18,4-8; 19,17-21. I primi due affermano:

Quando l'Agnello aprì il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano reso. E gridarono a gran voce: «Fino a quando, Sovrano, tu che sei santo e veritiero, non farai giustizia e non vendicherai il nostro sangue contro gli abitanti della terra?».

E udii un'altra voce dal cielo: «Uscite, popolo mio, da essa, per non associarvi ai suoi peccati e non ricevere parte dei suoi flagelli. Perché i suoi peccati si sono accumulati fino al cielo e Dio si è ricordato delle sue iniquità. Ripagatela con la sua stessa moneta, retribuitela con il doppio dei suoi misfatti. Versatele doppia misura nella coppa in cui beveva. Quanto ha speso per la sua gloria e il suo lusso, tanto restituitele in tormento e afflizione. Poiché diceva in cuor suo: “Seggo come regina, vedova non sono e lutto non vedrò”. Per questo, in un solo giorno, verranno i suoi flagelli: morte, lutto e fame. Sarà bruciata dal fuoco, perché potente Signore è Dio che l'ha condannata».

- Il tenore di questi passi è terribile, tuttavia il prosieguo della narrazione apocalittica offrirà la giusta interpretazione: la giustizia richiesta dagli oppressi si manifesterà nella maniera meno attesa, cioè il sangue che verrà versato per la riparazione di tali soprusi sarà proprio quello del Cristo e non degli oppressori. L'ultimo libro della Bibbia cristiana lo sottolinea in modo deciso: su quella croce non c'era un uomo che è stato sacrificato per Dio, ma si è rivelato Dio che si è sacrificato per l'uomo.

- In tutta la prima fase del Medioevo, Regno di Dio e società terrena si identificano.
- Il giudizio di Dio si esprime in forme storiche: di qui la giustificazione all'uso della violenza. Chi è fuori e chi è contro, è il nemico, per cui nei suoi confronti non avrebbe senso usare mezzi termini.
- C'è una considerazione assolutamente diversa quanto al valore della persona cristiana e quella non cristiana: soltanto la fede dà valore all'uomo e soltanto all'interno della cristianità esiste un reale fondamento di legalità e di umanità.
- A questo proposito basterebbe leggere alcuni passi evangelici, in cui appaiono chiaramente le punizioni e i castighi più temibili:

Ancora, il regno dei cieli è simile a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva, si mettono a sedere, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti (*Mt 13,47-50*).

Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli» (*Mt 25,41*).

- Interpretando nella maniera errata tali passi, ci si dimentica che non è l'uomo colui che può giudicare chi deve andare o meno verso la dannazione. Si tratta di una prerogativa soltanto di Dio, senza omettere il fatto che sia proprio l'uomo a volersi condannare. Questo significa che chi si erge a giudice, rischia di porsi nella condizione del giudicato, o meglio del condannato.